

# LA CORSA NUCLEARE DEGLI EMIRI

Dopo l'Iran, un fabbisogno energetico imponente spinge i Paesi più ricchi del Medio Oriente a questa scelta. Ma la comunità internazionale è preoccupata per la gestione dei nuovi impianti. E dei potenziali impieghi militari.

di Stefano Piazza e Lucio Tirinnanzi

Che succede se anche il tumultuoso e mai pacificato Medio Oriente si dota dell'arma atomica? No, sul banco degli imputati stavolta non c'è l'Iran, e la domanda ha poco di retorico. Infatti, lo scorso 17 febbraio negli Emirati arabi uniti (Eau) è stato celebrato il completamento del secondo di quattro reattori della prima centrale nucleare del Golfo persico. Si tratta del sito di Barakah, situato al confine con il Qatar e costato già 25 miliardi di dollari.

L'impianto è sviluppato con l'ausilio della sudcoreana Korea electric power corporation. A regime la produzione sarà di 5,6 gigawatt di elettricità, che serviranno a coprire circa il 25 per cento del fabbisogno energetico degli Emirati (dieci milioni di abitanti). La centrale di Barakah confina con l'Arabia Saudita, dove il principe ereditario Mohammed Bin Salman (MBS) non

vuol essere da meno: se ancora manca la data d'inaugurazione della prima centrale a energia atomica, l'Università King Abdullah per la Scienza e la Tecnologia lavora senza sosta già da anni a un programma nucleare. Le intenzioni saudite sono tutte scritte all'interno del piano «Vision 2030», che punta a cambiare il volto del regno dei Saud nel prossimo decennio. Anche se il progetto ambizioso è osteggiato dalla sua stessa famiglia: MBS ha appena fatto arrestare per «tradimento e tentato golpe» lo zio Ahmed bin-Abdulaziz, il cugino Muhammad bin-Nayef e altri membri.

**Secondo un recente report del Cesi di Milano, Riad viaggia ormai a «un tasso d'incremento annuale di domanda di energia tra 6 e 8 per cento», necessaria sia nella gestione di città altamente energivore sia nell'opera di dissalazione dell'acqua di mare, fondamentale per la sicurezza alimentare.** Bin Salman spera che la produzione nucleare saudita copra il 15 per cento del fabbisogno del Paese, consapevole che la sua «Vision» a trazione

**La centrale nucleare di Barakah. Produrrà 5,6 gigawatt che soddisferanno il 25 per cento del fabbisogno energetico degli Emirati arabi uniti.**



ambientalista potrebbe non garantire sufficiente energia pulita attraverso il solare e l'idroelettrico.

L'obiettivo finale del nucleare saudita, deciso già nel 2011, prevedeva la costruzione di ben 16 reattori nucleari, con uno stanziamento di 80 miliardi di dollari, molti dei quali sono serviti alla costruzione del primo sito che sorge proprio nell'ala sud-est del polo scientifico e universitario della capitale.

Fin qui le notizie scientifiche. Ma cosa cambierà negli equilibri geo-energetici e nella sicurezza dell'intera area del Golfo persico una volta che Abu Dhabi e Riad inizieranno la produzione nucleare? Per entrambi è sì una necessità di diversificare gradualmente la dipendenza economica dell'esportazione di idrocarburi, ma chi può garantire che - come per l'Iran - non sia l'inizio di un'escalation di nuove tensioni nella regione? È solo del 2019 la dichiarazione di Bin Salman secondo cui «se l'Iran svilupperà l'arma nucleare, noi seguiremo subito l'esempio». Consapevoli che i due Paesi si fronteggiano militarmente nello Yemen dal 2015 e in molte altre zone del Medio Oriente per procura da molto tempo prima, le premesse non sono tranquillizzanti.

**Infatti, come già per Teheran, la comunità internazionale è ben consapevole** della facilità di riconversione degli impianti a scopo militare e che la presenza di alcune tecnologie in possesso sia dei sauditi sia degli emiratini (come le centrifughe per l'arricchimento dell'uranio) presentano funzioni «dual use». Possono, cioè, essere utilizzate per scopi pacifici come militari.

Finché al centro delle indagini dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Iaea) ci sarà l'Iran, diplomaticamente isolato e alleato soltanto di Mosca e Pechino, nessuno a Occidente avrà qualcosa da ridire. Ma quando al centro della scena ci saranno gli alleati di Washington, che succederà? Si può consentire ai sunniti ciò che non è consentito agli sciiti? Molto dipenderà dall'atteggiamento di Donald Trump e, in ultimo, anche dalla sua rielezione o meno nel novembre prossimo.

Nonostante il programma nucleare saudita - monitorato dall'Iaea - sia dichiaratamente a scopi civili, restano aperte alcune incognite: la riluttanza di Riad a firmare l'accordo con gli Stati Uniti che li vincola all'uso civile del nucleare (in cambio di cui le compagnie nucleari Usa concederanno il proprio know-how e la tecnologia nel settore); e la presenza



Getty Images - REUTERS (2)

## Il programma nucleare di Riad viene giustificato come un diritto-dovere a fronte delle minacce atomiche del vicino Iran

di considerevoli riserve di uranio già presenti nel sottosuolo saudita. Queste due variabili «Iaea» la porta aperta a un futuro arricchimento a scopo militare» sostiene Antonio Occhiuto, analista presso il Gulf state analytics di Washington.

Ciò detto, oggi è improbabile che l'Arabia Saudita cerchi di costruire un proprio arsenale nucleare. Per almeno due motivi: «Dopo l'omicidio Khashoggi, Mohammed bin Salman non può permettersi di attirare ulteriori pressioni. Specialmente nell'anno in cui Riad ospiterà il G20, banco di prova fondamentale per la futura credibilità internazionale del suo regno» continua Occhiuto. Secondariamente, «l'eventuale corsa saudita a un programma nucleare militare innalzerebbe immediatamente la tensione regionale con l'Iran, danneggiando economicamente la stessa Riad in un momento in cui sauditi e iraniani stanno cercando di tornare a comunicare».

Come riportato dal *Sunday Times*, però, esiste dal 2015 un accordo tra l'Arabia Saudita e il Pakistan (Islamabad possiede un arsenale con 110-150 bombe nucleari) grazie al quale, qualora l'Arabia Saudita volesse dotarsi di un proprio arsenale come deterrente alla minaccia iraniana, saprebbe a chi rivolgersi per velocizzare la costruzione di un'atomica. Al momento, comunque, secondo l'analista di Washington «il rischio più concreto è che le nuove centrali nucleari saudite diventino il bersaglio di missili dei ribelli Huthi dello Yemen» contro i quali Riad è in guerra e che già in passato hanno dimostrato di poter colpire le infrastrutture energetiche all'interno del territorio saudita.

**Sono però gli Emirati a motivare almeno due gravi pericoli sul nucleare:** anzitutto, la centrale Barakah non possiede i meccanismi di sicurezza e controllo del nucleo, previsti invece da quelle dell'Unione europea (fondamentali per impedire un significativo rilascio di radiazioni). Inoltre, la corsa al nucleare rischia di spingere il Qatar a imitare Abu Dhabi, essendo Doha non solo molto vicina all'Iran, ma sempre più preoccupata dalle crescenti ambizioni dei vicini di casa.

Il concetto è meglio espresso da un esperto di difesa come il generale Vincenzo Camporini: «L'arma nucleare è usata storicamente come strumento di deterrenza, una leva politica non da impiegare



### La «Visione» dell'Arabia

Qui sopra, il presidente Usa Donald Trump, 73 anni, con il principe ereditario saudita

Mohammad bin Salman Al Sa'ud. Tra Washington e Riad c'è un impegno di collaborazione sul nucleare civile. La comunità internazionale è preoccupata dei possibili utilizzi in campo militare.

Nella foto grande, l'Università King Abdullah di Riad, dove si mettono a punto

le tecnologie per lo sviluppo atomico del Regno.

in teatri di guerra. Se però lasciamo che diventino armi comuni, o comunque in dotazione a troppi Paesi, quella «speranza di saggezza» viene meno. E la cultura politica dei Paesi che oggi accarezzano l'idea di dotarsi di questi mezzi non ne garantisce l'utilizzo al solo scopo politico».

In questo scenario, Teheran non resta a guardare. Prova ne sia che l'Iaea ha da poco pubblicato un nuovo rapporto in cui contesta all'Iran di aver impedito ai suoi ispettori l'accesso a «due siti d'interesse» dove vi sarebbero «possibili materiali nucleari non dichiarati». Nascondere materiale per la fissione - per giunta non «ufficializzata» - e negare l'accesso delle ispezioni, potrebbe costituire un'aperta violazione degli obblighi iraniani secondo il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), che il regime di Teheran continua comunque a riconoscere.

Questo fatto comporta ulteriori, gravi conseguenze nel medio termine per la regione, poiché per Riad il possibile riarmo iraniano è finanche conveniente. Spiega meglio il concetto Armando Sanguini, ex ambasciatore italiano in Arabia Saudita: «Riad si rende conto che, per Washington, Teheran resta il bersaglio principale. Questo fa il gioco saudita: perché possono sostenere, poiché minacciati e messi in pericolo, di avere tutto il diritto-dovere di difendersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA